

Da Leopardi agli "highlanders" scozzesi. Quando il "falso" cambia la Storia. Ascoltate Orson Welles...

Tutte le menzogne del tempo

L'arte è una bugia che disvela la verità. Esempi sparsi

di Paolo Turrone

«L'arte è una menzogna che ci fa capire la verità». Così si esprime **Orson Welles**, citando Pablo Picasso, in un capolavoro ignorato, una delle sue ultime creazioni, *F for Fake* (*F come falso, verità e menzogne*; 1973). Il grande genio creò, negli ultimi suoi anni, alcuni capolavori che hanno anticipato di decenni il cinema moderno: se *Citizen Kane* (*Quarto potere*; 1940) visto con gli occhi di oggi appare facilmente comprensibile, all'epoca fu assolutamente rivoluzionario; gli ultimi film di Welles (quei pochi che si possono vedere, perché dietro i negativi originali c'è tutta una complicata battaglia legale che lascia giacere queste gemme preziose nei depositi) sono ancora sconvolgenti e mostrano come con gli anni la verve creativa di uno dei massimi geni del Novecento non si fosse fermata. *F for Fake* è un falso documentario, in cui, fingendo di se-

guire la storia di un grande falsario di quadri, Welles s'interroga sul concetto stesso di verità e menzogna, sul valore della bellezza, sulla possibilità che esista una verità che l'uomo possa raggiungere. Welles non lo sapeva, ma era stato preceduto in quest'opera di analisi sul falso e sul vero da un grande poeta italiano, **Giacomo Leopardi**. È merito di Sandra Covino, dell'Università per stranieri di Perugia, avere focalizzato l'attenzione su questo particolare aspetto della produzione letteraria leopardiana, attraverso un'opera ponderosa, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano* (Olschki editore, due volumi di 326 e 392 pagine, euro 73). Il titolo può essere fuorviante, e fare temere il lettore di trovarsi di fronte ad un'opera filologicamente inappuntabile, ma di noiosità e pesantezza terribili. Ma non appena si inizia a leggere il testo di Covino ci si rende conto che le preoccupazioni sono ingiustificate.

In effetti il titolo è un po' fuorviante, in quanto l'autrice analizza con grandissima precisione il concetto di falso in letteratura non solo nella prospettiva italiana, ma europea: e non solo nel campo della letteratura, ma anche in quello della società e del costume. E ci sono vere e proprie scoperte, che lasciano allibito il lettore: prendiamo per esempio il paragrafo dedicato al mito dei Celti, che ci tocca assai da vicino, oggi che queste appartenenze etniche vengono riprese da movimenti politici e non solo (ma già succedeva prima: chi non ricorda l'avvocato che in *Amarcord* di Fellini dissertava sul sangue romano e celtico dei riminesi?). Leggiamo uno stralcio dal volume: «Gli *highlanders* scozzesi - osserva Trevor-Roper - un tempo disprezzati sia dagli scozzesi delle Lowlands, che li giudicavano "sfrenati selvaggi", sia dagli irlandesi, che li vedevano come dei "parenti poveri analfabeti", di colpo assunsero a *Kulturvolk*: ai tempi in cui i popoli d'Inghilterra e d'Irlanda brancolavano in una "primitiva barbarie" la civiltà delle Highlands aveva prodotto "un poeta epico di squisita raffinatezza e sensibilità, pari (...) allo stesso Omero". Una volta suscitata con espedienti fraudolenti l'idea di una cultura autonoma delle Highlands, si aprì la possibilità di dare ulteriore visibilità e concretezza a quell'autonomia attraverso "la disinvoltata retrodatazione e la falsificazione di fatti politici e di costume"; nacque così l'abbigliamento tradizionale scozzese, invenzione a cui non fu estraneo l'interesse economico dei fabbricanti di tartan, le note stoffe di lana a quadri multicolori». La citazione è importante per chiarire come tanti elementi sociali o culturali che oggi diamo per scontati ed evidenti frutti della spontaneità di un popolo siano invece costruzioni create appositamente per inserirsi in una credulità popolare, che sfruttò il "si dice" per imporsi nella mentalità dominante. I Celti, i kilt, invenzioni nate non senza l'interesse dei fabbricanti di tartan: ancora una volta, l'econo-

mia dietro tutto. E lo stesso discorso si può esportare per l'Italia, dove la diffusa ignoranza dei fatti storici rende il nostro popolo particolarmente disponibile alla credulità, se questi "fatti" vengono proposti in modo asseverativo da chi detiene posizioni di potere e prestigio. Un altro esempio di mito fondatore di una civiltà attraverso la letteratura sono i *Kalevala*, l'epopea nazionale finlandese: «attraverso il profondo rimaneggiamento di un patrimonio di cultura orale raccolto nelle campagne - scrive Covino - il medico folclorista **Elias Lönnrot** (1802-1884) trasformò una rapsodia di canti e racconti tradizionali in un epos organico e coerente, così importante per la creazione dell'identità nazionale che il 28 febbraio, data della pubblicazione della prima edizione del *Kalevala* nel 1835, diventerà il giorno della festa nazionale finlandese». L'opera consta di oltre ventimila versi: i filologi finlandesi attribuiscono a Lönnrot solo il 3% di questi versi, ma perché è sul *Kalevala* che si fonda la cultura nazionale finnica, e per salvare l'identità nazionale si può sorvolare sulla veridicità del lavoro svolto da Lönnrot, che sostenne sempre di essere stato solo il raccoglitore di questi canti popolari. Veniamo all'Italia: la storia del nostro Paese, infatti, ha sempre avuto la particolarità, pressoché unica, di avere una sorta di doppio registro. La lingua italiana nasce ufficialmente nel 960, col Placito di Capua, quando viene registrata la dichiarazione di un testimone in un processo per usucapione di terre e noi possiamo leggere: «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti», cioè: So che quelle terre, nei confini che qui vengono discussi, le possedette per trent'anni il convento di San Benedetto, quindi la nascita di una lingua che viene riconosciuta "altra" rispetto al latino, con la stessa dignità, e non più quindi solo una versione deformata e dialettale di una lingua più prestigiosa; se la lingua italiana, dunque, nasce nel mar-

zo 960, lo Stato unitario italiano nasce ufficialmente, guarda le coincidenze, il 17 marzo 1861: passano quindi novecento anni durante i quali l'italiano ha un'anima, la letteratura, ma non un corpo, cioè lo Stato. Questo fatto ha alcuni effetti, non di poca importanza: innanzi tutto, la natura principalmente letteraria della lingua, il suo uso limitato se non scarso come lingua d'uso; in secondo luogo, ma derivante dal primo, il fatto che la lingua italiana è intimamente reazionaria, forgiata come fu sul Toscano del XIV secolo: basti pensare che circa la metà delle parole che usiamo risalgono al Trecento per capire l'unicità italiana. Uno studente che legga in Francia o in Germania o in Inghilterra un testo medievale senza la traduzione a fronte letteralmente non comprende nulla, tanto la lingua s'è evoluta, per grammatica, ortografia, pronuncia; un brano di Boccaccio o Petrarca è quasi immediatamente comprensibile, almeno nelle sue linee generali di senso. La nostra lingua, dunque, è vecchia: molto più vecchia delle altre, perché dal Cinquecento, per la precisione dal 1525, quando Pietro Bembo pubblicò le *Prose della volgar lingua* un canone letterario nacque: imitare Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa. Ovvio che da quel momento, chiunque volesse dare alla sua pagina un sapore di grande letteratura, si sarebbe rifatto al secolo d'oro della lingua. Un'ampia parte del volume di Sandra Covino è infatti dedicata all'Italia, con false lettere di Petrarca prese per buone da Foscolo, che era un grande poeta ma di filologia non s'intendeva, con le burle di Luigi Capuana, con dei falsi abbozzi dell'*Infinito* leopardiano presi per buoni ed entrati nelle antologie e nei testi critici sul recanatese; insomma, una galleria di falsi, a volte redatti in buona fede, altre volte compilati ad arte per ottenere qualche vantaggio personale o arrecare danno ad altri studiosi. E poi c'è lui, Giacomo. Anzi, Giacomo e Monaldo. La seconda

parte dell'ampio testo di Covino è rappresentata dall'edizione critica del *Martirio de' Santi Padri* di Giacomo Leopardi e del *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino francescano* di Monaldo Leopardi, nelle due edizioni del 1828 e 1833. Due testi importanti per capire meglio anche i legami, non solo umani, ma culturali, della

famiglia Leopardi: Giacomo e Monaldo sono uniti, sia pure indipendentemente l'uno dall'altro, nello studio e nella contraffazione erudita: un'immagine della formazione leopardiana che illumina sul vissuto, culturale e umano, del conte Giacomo. Un'opera mirabile, quella di Sandra Covino, che illustra un settore spesso trascurato dalla critica, e

che ha evocato più volte nella nostra mente un'altra frase, molto suggestiva, di *F for Fake*, che vogliamo porre a chiusura di questa analisi del suo lavoro: «Le nostre opere nella pietra, sulla tela o nella stampa, di rado vengono risparmiate per qualche decennio, o per un millennio o due, ma alla fine ogni cosa viene annullata dalla guerra, o si cancella nell'inelutta-

bile cenere universale. Trionfi e inganni, tesori e falsi. È la realtà della vita: dobbiamo morire. Ma siate allegri: dal passato vivente ci giungono le grida degli artisti morti, tutte le nostre canzoni verranno messe a tacere, ma cosa importa? Continuiamo a cantare. Forse il nome di un uomo non è poi così importante».

paoloturroni@virgilio.it

**Origine della
lingua italiana e
poemi scandinavi
Ma la "verità" è
nelle parole del
maestro americano**

**Una ponderosa
opera, "Giacomo e
Monaldo Leopardi
falsari
trecenteschi", ci
illumina a riguardo**





Orson Welles (1915-1985). Diritto negli occhi

Orson l'illusionista

Il genio moriva esattamente 25 anni fa
"Sono un ciarlatano"
Infernale e shakespeariano

"Il cinema è un mestiere... Nulla può essere paragonato al cinema. Il cinema appartiene al nostro tempo. È la cosa da fare". Lo diceva quel genio di zio Orson, che esattamente 25 anni fa (era il 10 ottobre del 1985) abbandonava questo mondo per finire nel paradiso dei registi (secondo il British Film Institute è il più grande di tutti i tempi). Dal ghiacciato Wisconsin, dove nasce nel 1915, all'empireo del cinema hollywoodiano, poi ricacciato nelle stalle e costretto ad andarsene in Europa. Signori e signore, **Orson Welles**, attore, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico statunitense, innovatore geniale del suo campo, considerato uno degli artisti più poliedrici del Novecento in ambito teatrale, radiofonico e cinematografico, tutti momenti in cui raggiunse risultati di eccellenza. Prende per i fondelli mezza America a soli 23 anni con lo spettacolo radiofonico *La Guerra dei Mondi*, facendo credere alla popolazione di essere sotto l'attacco da parte dei marziani (a proposito di menzogne o falsità). Qualche titolo necessario diretto da lui: *Quarto Potere* (1940), *Macbeth* (1948), *L'Infernale Quinlan* (1958), e appunto *F for Fake* (1973). Come a dire: l'inquietudine dell'uomo, la tragedia shakespeariana su pellicola, uno dei cattivi più incredibili della storia del cinema e infine il ribaltamento di tutto, la beffa sotto forma di documentario. Praticamente un unico grande film, un'opera d'arte diffusa che permea la vita (quella vera) e la inventa, la crea da capo. La finzione più vera della realtà. "Ho detto di essere un imbroglione, ma non dicevo sul serio, ho sottolineato il fatto che sono un mago, mi sono definito un ciarlatano, che non è affatto la stessa cosa. Dunque dicevo il falso anche allora, era tutta una menzogna. Non c'era niente che non lo fosse." Falso proprio come un genio, un gioco di specchi luminoso, disorientante, misterioso come l'arte, con un nome e un cognome: Orson Welles. (M.B.)

Gossip dandy Una collezione di lettere e un paio di avances. Vero o falso? *Oscar Wilde, seduttore di giornalisti*

LONDRA - Una collezione di lettere dello scrittore, poeta e drammaturgo irlandese **Oscar Wilde** (1854-1900) a un giovane giornalista per il quale sentiva una forte attrazione sarà battuta all'asta dalla casa Bamfords a Derby (Inghilterra) il prossimo 24 settembre. La collezione di cinque missive autografe inedite è stimata 10mila sterline. L'autore di *Il ritratto di Dorian Gray* si infatuò di Alsager Richard Vian, che dirigeva la rivista "Court and Society Review", nel 1887, vari anni prima che cominciasse la sua turbolenta relazione amorosa con Lord Alfred Douglas, che poi lo portò in carcere con l'accusa di omosessualità e scandalo sessuale. Inizialmente Oscar Wilde si rivolse a Vian con tono professionale, scrivendo su argomenti che avrebbe potuto trattare per la rivista. In una delle ultime lettere, al termi-

Lo scrittore si infatua di tale Richard Vian. Segue flirt "decadente" con carteggio annesso

ne delle questioni legate alla collaborazione giornalistica, lo scrittore invitava il giovane a una cena per bere insieme del "vino italiano" in un ristorante di Londra, fumando dei sigari, precisando infine che si sarebbero potuti "ritirare" nella casa di Vian perché "la mia casa è lontana ed è difficile mantenere una conversazione nei club". Wilde, che all'epoca aveva intorno ai 33 anni mentre Alsager Richard Vian, 22 anni, fresco lau-

reato del prestigioso Balliol College di Oxford. L'omosessualità era proibita nell'Inghilterra vittoriana e otto anni dopo queste avances al giovane giornalista Wilde fu condannato a due anni di carcere per una relazione sessuale con un altro uomo. Alan Judd, specialista del dipartimento manoscritti della casa d'aste Bamfords, ha dichiarato che la raccolta di cinque lettere "contribuisce a collocare altri pezzi nel puzzle delle tempestose relazioni di Oscar Wilde". Il carteggio è stato messo all'asta dai discendenti di Alsager Vian che nel 1891 si sposò e poi iniziò a lavorare al *Dictionary of National Biography*, monumentale opera per la quale scrisse molte biografie di illustri personaggi inglesi. Le lettere furono conservate in una cassaforte fino alla morte di Vian nel 1924, quando fu aperta dagli eredi.